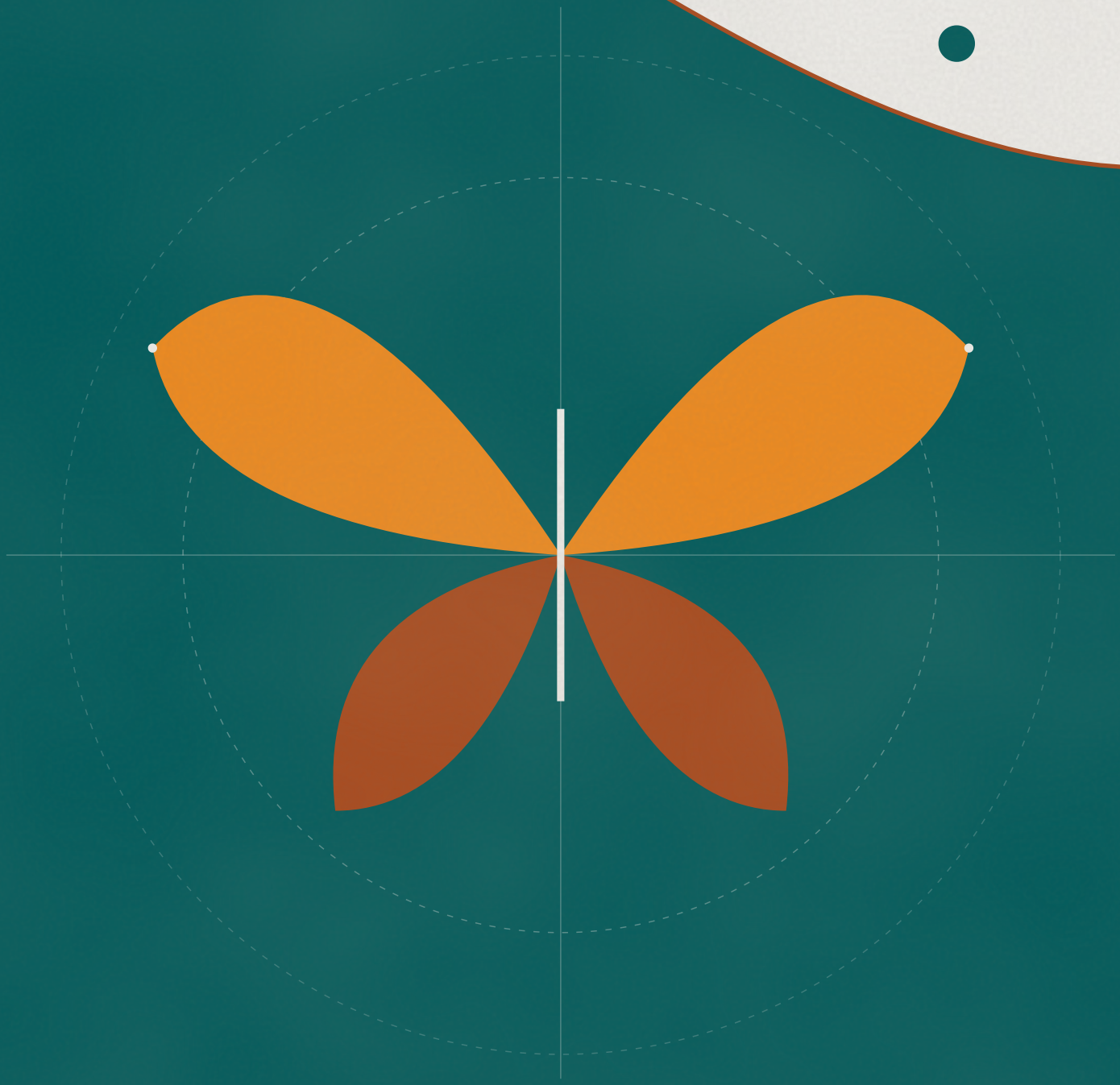


SEZIONE III · FIGURE DEL LIMITE

Metamorfosi della psiche e clinica del limite

Con l’Epilogo: La falena della seta e la forma notturna della psiche

Fabiano Sartori

Metamorfosi della psiche e clinica del limite

Con l'Epilogo: La falena della seta e la forma notturna della psiche

Fabiano Sartori

ABSTRACT

Il presente articolo propone una riflessione psicodinamica, fenomenologica e mitopoietica sul concetto di metamorfosi, inteso non come semplice trasformazione adattiva, ma come attraversamento della forma, crisi della forma e possibile ritrovamento di una forma psichica più originaria. A partire dall'etimologia greca di metamorphosis — metá, "oltre", e morphé, "forma" — il contributo indaga la metamorfosi come processo fondamentale della vita psichica, collocandola al crocevia tra zoé, bíos, psyché e anima. La figura della crisalide, della farfalla, della falena e del baco da seta viene assunta come metafora clinica del lavoro interiore: la psiche produce il proprio bozzolo simbolico, fila immagini, sogni e narrazioni, trasformando il trauma, il sintomo e il falso Sé in possibilità di individuazione. Il sogno viene interpretato come luogo privilegiato della metamorfosi naturale della psiche, dalla funzione onirica freudiana alla prospettiva simbolica di Jung, dalla sintassi esistenziale del sogno in Binswanger e Foucault alla fedeltà all'immagine di Hillman. Una vignetta onirica autoanalitica, centrata sull'apparizione di una volpe rossa che si trasforma in giovane donna, viene utilizzata come esempio di produzione mitopoietica del sogno e di dialogo tra psiche, natura e selvatico. In dialogo con Freud, Jung, Ferenczi, Winnicott, Bion, Kohut, Kernberg, Bollas, Hillman e Heidegger, l'articolo propone una clinica del limite come arte dell'attesa, della cura e della forma nascente. La psicoterapia viene così pensata come therapeía, relazione capace di custodire il bozzolo psichico senza forzare la nascita della farfalla, favorendo la trasformazione del vissuto in simbolo, del sintomo in racconto, della sofferenza in poiesis.

PAROLE CHIAVE **metamorfosi come attraversamento della forma; crisalide, falena e bozzolo simbolico; sogno e individuazione.**

La metamorfosi è una delle immagini più antiche e potenti attraverso cui l'umanità ha tentato di pensare il mistero della vita, della morte, della trasformazione e della cura. Essa attraversa il mito, la religione, la filosofia, la poesia, la biologia, la psicologia e la clinica. Non vi è cultura che non abbia immaginato il vivente come processo di mutamento, passaggio, trasfigurazione, morte simbolica e rinascita. Dalle metamorfosi di Ovidio alle figure iniziatiche dei misteri eleusini, dall'incubazione del sogno nei templi di Asclepio alla simbologia della farfalla come immagine dell'anima, la metamorfosi costituisce una grammatica profonda dell'esperienza umana. Nel numero Metamorphosis I – Chrysalis di Psicoanalisi Neofreudiana, la metamorfosi viene presentata come tema archetipico, clinico, filosofico e umanistico: parola radicale che custodisce mito, tempo, poesia, carne e simbolo, e che nella cura psicoanalitica si mostra come processo di perdita e ritrovamento, morte simbolica e rinascita. Tale impostazione consente di collocare la psicoanalisi non soltanto come disciplina dell'inconscio, ma come arte della trasformazione e della forma nascente . Il presente articolo sviluppa e integra una precedente stesura intitolata

Metamorfosi della psiche e clinica del limite. Sogno, forma, cura e mitopoiesi nella prospettiva psicoanalitica neofreudiana, nella quale erano già stati delineati i nuclei principali della riflessione: etimologia della

metamorfosi, rapporto tra zoé, bíos, psyché e anima, funzione del sogno, clinica del limite, poiesi e mitopoiesi . L'ipotesi centrale è la seguente: la metamorfosi psichica non è semplicemente trasformazione, ma attraversamento della forma verso una forma più propria dell'essere. Essa non coincide con il cambiamento comportamentale, con l'adattamento sociale o con la riduzione del sintomo, ma riguarda il processo attraverso cui la psiche, attraversando il limite, il sogno, il trauma, la relazione, il corpo e la parola, può ritrovare la propria figura essenziale. In questa prospettiva, la clinica del limite diventa il luogo privilegiato della metamorfosi. Il paziente limite, borderline, traumatizzato, narcisisticamente fragile o normopaticamente adattato, non è semplicemente "malato" nel senso riduttivo del termine. È spesso un soggetto sospeso tra forme: non più capace di abitare la forma precedente, ma non ancora in grado di assumere una nuova forma psichica. È crisalide. È bozzolo. È passaggio. La cura psicoanalitica, allora, non deve forzare la farfalla. Deve custodire il processo.

Obiettivo dell'indagine

L'obiettivo del presente lavoro è articolare una teoria psicodinamica e mitopoietica della metamorfosi psichica, mettendo in dialogo sei livelli di analisi. Il primo livello è etimologico e filosofico: chiarire il senso di metamorphosis come oltrepassamento della forma e non come semplice trasformazione. Il secondo livello è antropologico e simbolico: collocare la metamorfosi nel rapporto tra zoé, bíos, psyché e anima, con particolare attenzione alla rappresentazione dell'anima come farfalla, falena o creatura alata. Il terzo livello è clinico: interpretare la crisalide, il bozzolo e il baco da seta come metafore del lavoro psichico endogeno e della psicoterapia come contenitore trasformativo. Il quarto livello è onirico: mostrare come il sogno sia una funzione metamorfica naturale della psiche, da Freud a Jung, da Binswanger a Foucault, fino a Hillman. Il quinto livello è ecopsichico e mitopoietico: introdurre il sogno della volpe rossa come figura di dialogo tra phýsis, selvatico, daimon e destino. Il sesto livello è poetico e clinico: sostenere che la cura non produce soltanto adattamento, ma poiesis, cioè creazione di forma, narrazione, immagine e possibilità di destino.

1. Etimologia della metamorfosi: metá e morphé

Il termine metamorphosis deriva dal greco metá, "oltre", "al di là", "attraverso", e morphé, "forma". La metamorfosi è dunque un movimento che riguarda la forma: attraversamento della forma, mutamento della forma, superamento della forma, ma anche possibilità di ritrovare una forma più originaria nascosta sotto forme imposte, difensive o alienate. Questa prima indicazione consente una distinzione fondamentale: ogni metamorfosi è trasformazione, ma non ogni trasformazione è metamorfosi. La trasformazione può essere esterna, funzionale, adattiva. Si può trasformare un

comportamento, una strategia, una tecnica, una prestazione. La metamorfosi, invece, riguarda l'essere della forma. Essa non modifica soltanto ciò che appare, ma tocca la struttura attraverso cui il soggetto si dà a se stesso e al mondo.

Sul piano psichico, la metamorfosi non consiste nel diventare "più normali", "più efficienti", "più adeguati". Consiste piuttosto nel passare da una forma subita a una forma abitata, da una forma difensiva a una forma viva, da una maschera adattiva a una configurazione più autentica del Sé. La metamorfosi può allora essere intesa in due sensi complementari: come oltrepassamento della forma precedente e come scoperta della forma primigenia. Nel primo caso, il soggetto deve lasciare una configurazione che non permette più vita. Nel secondo, deve riconoscere una forma nascosta, germinale, forse mai pienamente nata. Qui si apre il campo della clinica. Molti pazienti non chiedono soltanto di "stare meglio". Chiedono, spesso senza saperlo, di poter diventare ciò che non hanno potuto essere. La metamorfosi non è quindi semplice guarigione sintomatica, ma nascita psichica.

2. Zoé, bíos, psyché e anima

Per comprendere il senso psichico della metamorfosi è necessario tornare alla parola psyché. In epoca omerica, psyché indicava originariamente l'alito vitale, il soffio che abbandona il corpo al momento della morte. Prima di diventare "anima" nel senso filosofico, religioso o psicologico successivo, la psiche è respiro, principio di animazione, traccia sottile della differenza tra vivente e cadavere. A partire da questa radice, è utile distinguere quattro termini: zoé, bíos, psyché e anima. Zoé è la vita in quanto tale: la vitalità impersonale, biologica, cosmica, comune a tutti i viventi. È la vita che pulsa prima ancora di diventare biografia. Bíos è la vita determinata: la vita di qualcuno, inscritta in un tempo, in un corpo, in una storia, in una genealogia, in una comunità. Psyché è il principio attraverso cui la vita diventa interiorità, esperienza, memoria, affetto, rappresentazione, sogno. L'anima è la psiche quando diventa immagine, narrazione, simbolo, destino, ricerca di senso. La metamorfosi psichica avviene precisamente nel passaggio tra questi livelli. La vita biologica diventa esperienza soggettiva; l'esperienza soggettiva diventa racconto; il racconto diventa destino assunto; il destino assunto diventa cura dell'essere. In questa prospettiva, la psicoterapia non cura soltanto "la mente" in senso cognitivo, né soltanto il comportamento o il sintomo. Essa cura il passaggio dalla vita subita alla vita significata. Cura la possibilità che il soggetto non sia soltanto organismo vivente, ma anima narrante.

3. Psiche come farfalla, falena e creatura metamorfica

La rappresentazione dell'anima come farfalla o falena appartiene a una lunga tradizione simbolica. La farfalla è fragile, transitoria, luminosa, ma nasce da un processo radicale: larva, bruco, crisalide, creatura alata. Essa custodisce nella propria forma finale la memoria delle forme precedenti. Non cancella il bruco, lo trasfigura. Nel numero Chrysalis, la farfalla viene richiamata come simbolo di trasformazione, individuazione, libertà, transitorietà e bellezza. La clinica psicoanalitica viene

definita come arte dell'attesa: essa non garantisce la farfalla, ma si siede accanto al bozzolo, ascoltandone i fremiti e custodendone il silenzio . Questa immagine è clinicamente decisiva. La farfalla non può essere

tirata fuori dal bozzolo. Se la si estrae prima del tempo, muore. La metamorfosi ha bisogno di un tempo interno, di una maturazione invisibile, di una solitudine protetta. La farfalla, tuttavia, non è l'unica immagine. La falena introduce una variante notturna: non più soltanto luce, aria, bellezza diurna, ma attrazione per il buio, per la fiamma, per la notte. Se la farfalla rimanda alla trasformazione visibile, la falena rimanda alla psiche notturna, al sogno, al mondo infero, all'immagine che si muove nell'oscurità. La falena è anima che cerca luce nella notte, ma rischia anche di bruciarsi nella luce che la attrae. Nel campo clinico, farfalla e falena rappresentano due versanti della metamorfosi: la forma individuata e la ricerca notturna, la rinascita e il rischio, la leggerezza e la vulnerabilità.

4. Il baco da seta: il bozzolo come lavoro endogeno della psiche

Il baco da seta offre una metafora ancora più precisa della trasformazione psichica. Esso non si limita a diventare crisalide: produce un bozzolo attraverso un filo generato dal proprio corpo. La trasformazione avviene dentro una dimora che l'organismo stesso tesse dall'interno. Questa immagine è straordinariamente vicina al lavoro psichico. La psiche, se non viene devastata da traumi distruttivi, possiede una tendenza endogena alla trasformazione. Essa produce il proprio filo: sogni, immagini, associazioni, fantasie, ricordi, parole, relazioni, sintomi, narrazioni. Il filo del baco da seta è il filo della psiche. È il filo di Arianna che permette di attraversare il labirinto senza essere divorati dal Minotauro. È il filo d'oro della continuità soggettiva. È il filo delle Moire, che filano, misurano e recidono il destino. È il filo della narrazione, con cui l'anima trasforma il caos dell'esperienza in trama. La seta è preziosa perché nasce da un processo di trasformazione interna. Allo stesso modo, il simbolo clinico è prezioso perché nasce dalla trasformazione del dolore in immagine pensabile. La sofferenza non è preziosa in sé; sarebbe crudele sostenerlo. Ma può diventare prezioso il lavoro che, dentro un contenitore adeguato, consente alla sofferenza di trovare forma. La psicoterapia è allora bozzolo relazionale: non produce dall'esterno il filo del paziente, ma crea le condizioni affinché il paziente possa filarlo.

5. Il filo di Arianna, le Moire, il daimon e il destino

La metafora del filo conduce inevitabilmente al mito. Arianna dona a Teseo il filo per entrare e uscire dal labirinto. Senza filo, il confronto con il mostro si risolverebbe nella perdita. In senso clinico, il labirinto è l'inconscio traumatico, la ripetizione, il caos affettivo, la confusione tra desiderio proprio e desiderio dell'altro. Il filo è la continuità simbolica che permette di attraversare l'infero senza esserne dissolti. Le Moire, nella tradizione greca, filano il destino umano. Cloto fila, Lachesi misura, Atropo recide. Ogni vita è dunque tessuta dentro un limite. Nessuno sceglie interamente i propri fili: corpo, famiglia, epoca, lingua, classe sociale, fantasie genitoriali, trauma, nome, aspettative. Tuttavia, la cura consente di ritessere la trama. Non possiamo cambiare interamente

l'ordito ricevuto, ma possiamo trasformare il modo in cui lo abitiamo. Il mito platonico del daimon aggiunge un ulteriore livello. Nel racconto di Er, l'anima sceglie il proprio destino prima di incarnarsi, poi beve le acque del Lete e dimentica. La vita diventa allora il

cammino paradossale attraverso cui l'anima tenta di ricordare ciò che ha dimenticato. La verità è alétheia, disvelamento, non-oblio. L'esistenza umana si situa tra Léthe, oblio, e alétheia, svelamento, ma anche sotto il segno di Anánkē, necessità, limite, vincolo. La metamorfosi psichica è questo passaggio: dall'oblio di sé al riconoscimento progressivo della propria forma.

6. Cura, therapeía e liberazione dell'essere

In Heidegger, la cura non è una semplice attività morale o assistenziale, ma struttura ontologica dell'esistenza. L'essere umano è l'ente per cui il proprio essere è in questione. Egli non si limita a vivere; deve prendersi cura del proprio essere, del proprio mondo, delle proprie possibilità, della propria finitudine. La psicoterapia può essere pensata come una forma specifica di questa cura. Therapeía significa servizio, assistenza, prendersi cura. La terapia è relazione particolare che interviene quando la vita psichica si è interrotta, frammentata, irrigidita o alienata. Non restituisce semplicemente funzionalità; restituisce significazione. Il soggetto arriva alla cura spesso come gettato nel mondo, consegnato a forme che non ha scelto: fantasmi materni, spettri paterni, aspettative familiari, miti del clan, identificazioni transgenerazionali, pressioni sociali, traumi precoci. Prima ancora di nascere, il bambino esiste nella mente dei genitori: è già immaginato, investito, desiderato, temuto, nominato, destinato. La metamorfosi clinica consiste nel distinguere ciò che appartiene al soggetto da ciò che è stato depositato in lui dall'altro. Non per negare le origini, ma per attraversarle. La liberazione dell'essere non è fuga dalla storia: è possibilità di non esserne interamente determinati. In questo senso, la cura conduce dal falso Sé al vero Sé. Winnicott ha mostrato come il falso Sé sia una formazione difensiva necessaria in ambienti precocemente non sufficientemente responsivi. Il falso Sé protegge, ma può anche imprigionare. La metamorfosi terapeutica non lo distrugge brutalmente; lo comprende, ne riconosce la funzione, e crea le condizioni perché il vero Sé possa emergere.

7. Clinica del limite: essere crisalide

La clinica del limite è il luogo in cui la metamorfosi appare nella sua forma più radicale. Nel paziente borderline, traumatico o narcisisticamente fragile, il problema non è semplicemente la presenza di sintomi, ma l'instabilità della forma psichica. Il soggetto oscilla tra fusione e separazione, idealizzazione e svalutazione, onnipotenza e vergogna, desiderio dell'altro e terrore dell'invasione. La crisalide rappresenta questa condizione liminale. Nel contributo Essere crisalide, Irene Battaglini afferma che nella clinica psicoanalitica ogni soggetto è una crisalide: la metamorfosi non è immagine ornamentale, ma condizione ontologica dell'essere umano nella sua tensione psicodinamica al divenire; la trasformazione psichica non procede linearmente, ma per stadi, crisi, lacerazioni, in un processo insieme disgregante e creativo . La clinica del limite deve quindi rispettare il non ancora. Il paziente non è più la forma che conosceva, ma non è ancora altro. È nel

bozzolo. È nella soglia. È nella sospensione. In questa condizione, la fretta terapeutica è pericolosa. Interpretare troppo presto, forzare l'autonomia, pretendere coerenza, imporre un ideale di funzionamento può diventare una violenza secondaria.

Il terapeuta non deve agire come demiurgo: non tira le ali immature, non forza l'uscita prematura, ma custodisce il silenzio del bozzolo. La cura, in questa prospettiva, è arte dell'attesa e responsabilità del limite.

8. Eros, Thanatos, Hypnos, Morfeo e Oneiros

Ogni metamorfosi psichica si svolge sotto il segno di più potenze. Eros è il daimon del legame, del desiderio, della generazione, della conoscenza, dell'espansione vitale. È ciò che spinge la vita verso l'altro, verso l'unione, verso la creazione. Thanatos è il daimon del limite, della fine, della disgregazione, ma anche della misura. Non va inteso soltanto come distruttività. Thanatos ricorda alla vita che essa è finita, e proprio per questo preziosa. Accanto a Eros e Thanatos compaiono Hypnos, Morfeo e Oneiros. Hypnos sospende la coscienza diurna e apre la soglia del sonno. Morfeo, il cui nome rimanda a morphé, è colui che dà forma alle immagini del sogno. Oneiros, o gli Oneiroi, rappresenta la molteplicità dei sogni, la pluralità delle scene attraverso cui l'anima parla. Morfeo è, in questa prospettiva, il daimon della forma interiore. Nel sogno, la psiche produce immagini, scenari, figure, volti, animali, case, acque, morti, bambini, stanze, cieli, abissi. Non si tratta di semplici illusioni notturne, ma di tentativi della psiche di dare forma a ciò che durante il giorno resta informe. Il sogno è quindi laboratorio morfogenetico dell'anima. Ogni notte la psiche oltrepassa la forma dell'Io diurno e cerca nuove configurazioni di senso.

9. Il sogno come metamorfosi naturale della psiche

Il sogno precede la psicoterapia. Prima di Freud, prima della psicologia scientifica, prima della clinica moderna, il sogno è stato praticato come via di cura, rivelazione e trasformazione. Le pratiche di incubazione onirica, i rituali asclepiei, le tradizioni pitagoriche, i misteri eleusini, le culture sciamaniche e religiose mostrano che l'umanità ha sempre riconosciuto nel sogno uno spazio terapeutico. Freud colloca il sogno al centro della psicoanalisi. Nella Traumdeutung, il sogno è la via regia all'inconscio. Ma ciò che qui interessa particolarmente è il concetto di lavoro onirico. Il sogno non riproduce semplicemente l'inconscio; lo trasforma. I pensieri latenti diventano contenuto manifesto attraverso condensazione, spostamento, raffigurabilità ed elaborazione secondaria. Il sogno è già metamorfosi. In Jung, il sogno assume una funzione compensatoria, simbolica e individuativa. Non è soltanto appagamento mascherato di desiderio, ma messaggio della totalità psichica. Il sogno corregge l'unilateralità della coscienza e mette il soggetto in rapporto con Ombra, Anima, Animus, Sé e immagini archetipiche. Il sogno non indica soltanto ciò che è stato rimosso; può indicare ciò che vuole nascere. Binswanger, nella prospettiva fenomenologico-esistenziale, interpreta il sogno come modo di essere-nel-mondo. Foucault, introducendo Sogno ed esistenza, mostra come il sogno possieda una sintassi propria: ascese,

cadute, soglie, labirinti, stanze, aperture, chiusure, direzioni spaziali che rivelano il modo in cui il soggetto abita il proprio mondo. Il sogno non è soltanto un contenuto interno; è una configurazione esistenziale.

Hillman, infine, restituisce il sogno alla sua autonomia immaginale. Il sogno non deve essere immediatamente tradotto nel linguaggio dell'Io diurno. Occorre restare fedeli all'immagine. Il sogno appartiene al mondo infero, alla profondità, ai morti, alle ombre, alle figure che non chiedono di essere normalizzate ma ascoltate. Il sogno è dunque metamorfosi perché trasforma l'esperienza in immagine, l'immagine in racconto, il racconto in relazione, la relazione in nuova possibilità di vita.

10. Bion: trasformazioni, funzione alfa e cambiamento catastrofico

Bion permette di comprendere la metamorfosi psichica in termini di trasformazione del materiale grezzo dell'esperienza. Gli elementi beta — impressioni sensoriali, affetti non pensabili, frammenti traumatici — devono essere trasformati in elementi alfa, cioè in materiale psichico sognabile, pensabile, rappresentabile. La funzione alfa è, in questo senso, una funzione metamorfica. Essa trasforma il non pensato in pensiero, il non sognabile in sogno, il trauma grezzo in immagine psichica. Il tema del cambiamento catastrofico è fondamentale. La catastrofe, in questo senso, non è semplice rovina; è sconvolgimento della forma precedente e possibilità di nuova organizzazione. La metamorfosi è sempre, in parte, catastrofica. Per diventare farfalla, il bruco deve cessare di essere bruco. Per diventare soggetto, il paziente deve rinunciare a forme difensive che lo hanno salvato ma che ora lo imprigionano. La terapia deve sostenere questa catastrofe senza renderla distruttiva. Il setting diventa così spazio di trasformazione: contenitore, bozzolo, membrana, luogo in cui la psiche può rischiare il cambiamento senza precipitare nella disintegrazione.

11. Vignetta onirica autoanalitica: la volpe rossa, Inari e il richiamo del selvatico

A titolo di vignetta onirica autoanalitica, si può richiamare un sogno dell'autore, nel quale una volpe rossa giunge sotto il porticato della casa. Il sognatore, vedendola, pensa di offrirle riparo e nutrimento, forse di costruirle una cuccia. L'atteggiamento iniziale non è predatorio, difensivo o persecutorio, ma accogliente: egli riconosce nell'animale un essere vulnerabile, selvatico, bisognoso di ospitalità. A questo punto avviene la metamorfosi: la volpe si trasforma in una giovane donna. Non è più soltanto animale, ma figura liminale, messaggera, creatura di soglia tra natura e cultura, istinto e parola, phýsis e psyché. La giovane donna-volpe richiama la kitsune giapponese, volpe sacra legata a Inari, divinità del riso, dell'agricoltura, della fertilità, della prosperità e della relazione magica tra umano e mondo naturale. La volpe di Inari non è un semplice animale simbolico. È messaggera del dio, custode di un patto con la natura. Aiuta chi rispetta il vivente, ma può anche punire o ingannare chi viola l'ordine sacro della terra. In tal senso, la volpe rossa del sogno appare come una figura numinosa: non addomesticabile, non interamente

interpretabile, non riducibile a un contenuto psicologico. Essa porta un messaggio. In forma umana, la giovane donna dice al sognatore che deve andare a Rovereto. Promette però che ritornerà quando avrà compiuto il proprio compito in quel luogo.

Il toponimo Rovereto può essere letto simbolicamente come luogo arboreo e selvatico, legato alla rovere, alla quercia, e dunque a un immaginario di radicamento, durata, bosco, forza naturale, memoria ancestrale. Se associato anche alla dimensione dei rovi, Rovereto diventa luogo boschivo, intricato, spinoso, iniziatico: non un giardino ordinato, ma un bosco da attraversare. Nel sogno, la volpe-donna non invita il sognatore a un luogo astratto, ma a un luogo concreto e simbolico insieme. Rovereto diventa una soglia geografica e psichica. È il luogo in cui deve essere compiuto qualcosa. La metamorfosi non rimane dunque pura immagine interna: chiede un passaggio, un movimento, una missione, un attraversamento reale o simbolico. Il sogno non dice esplicitamente quale sia il compito. Questo è importante. Il sogno autentico spesso non consegna istruzioni razionali, ma immagini orientanti. Non dice: “devi fare questo”. Dice: “devi andare lì”. Indica una direzione, non un programma. Apre un destino, non una spiegazione.

12. La volpe come daimon della soglia

La volpe rossa, in questa vignetta, può essere interpretata come daimon del selvatico intelligente. Non è il selvaggio cieco, brutale, indifferenziato. È un selvatico astuto, femminile, trasformativo, relazionale, capace di parola. La volpe non aggredisce il sognatore; viene a trovarlo. Non invade la casa; si colloca sotto il porticato, cioè in uno spazio intermedio tra interno ed esterno. Il porticato è già soglia: non è pienamente casa, non è pienamente fuori. È luogo di passaggio, riparo e apertura. Che la volpe appaia lì indica che il sogno si svolge in una zona liminale. La psiche non è ancora nel bosco, ma il bosco è già arrivato alla casa. Il selvatico bussa alla dimora dell’Io. Il primo gesto del sognatore è offrire cura: riparo, cibo, cuccia. Questo indica una disponibilità ad accogliere le parti arcaiche, istintive, naturali, non addomesticate della psiche. Ma la metamorfosi della volpe in giovane donna mostra che quelle parti non sono semplicemente “inferiori” o animali: contengono parola, messaggio, femminilità, destino, numinosità. La volpe è quindi una figura di mediazione tra phýsis e psyché: tra natura vivente e vita interiore. Essa mostra che il mondo naturale non è solo scenario esterno, ma interlocutore dell’anima. La presenza della volpe introduce nel discorso il tema della phýsis. La natura, qui, non è intesa come semplice ambiente biologico, né come oggetto esterno da utilizzare. Phýsis è il vivente nel suo sorgere, nel suo apparire, nel suo crescere, nel suo generare forme. È natura viva, matrice di metamorfosi. Il sogno suggerisce che la psiche non si trasforma contro la natura, ma attraverso un nuovo patto con essa. La volpe viene accolta perché il sognatore è disposto a riconoscere dignità al selvatico. La cura, in questo senso, non riguarda soltanto l’umano, ma il modo in cui l’umano si pone rispetto al vivente. Qui il sogno entra in risonanza con il tema generale dell’articolo: la metamorfosi psichica non è adattamento alla civiltà contro la natura, ma reintegrazione di ciò che la civiltà ha separato. Il selvatico non è patologia. Può diventare patologico se rimosso, demonizzato o agito distruttivamente. Ma, se accolto simbolicamente, diventa risorsa trasformativa. La volpe rossa porta dunque un messaggio ecopsichico: l’anima non guarisce separandosi dalla phýsis, ma ritrovando un dialogo con essa.

13. Metamorfosi, femminile immaginale e alétheia

La trasformazione della volpe in giovane donna introduce anche il tema del femminile immaginale. Non si tratta necessariamente di una donna reale, né semplicemente di una figura erotica. In senso junghiano e hillmaniano, la giovane donna-volpe può essere letta come immagine dell'Anima: mediatrice tra coscienza e inconscio, tra umano e animale, tra parola e istinto, tra destino e immagine. Ma la figura è più complessa di una generica Anima. Essa è animale e donna, naturale e sacra, selvatica e messaggera. In quanto volpe, conserva astuzia, rapidità, ambivalenza, libertà. In quanto giovane donna, assume forma relazionale e linguistica. In quanto messaggera di Inari, appartiene a un ordine mitico e agricolo, cioè a una sapienza della terra, dei cicli, della semina, del nutrimento e del raccolto. La giovane donna-volpe non viene posseduta dal sognatore. Non resta nella cuccia che egli vorrebbe costruirle. Non si lascia addomesticare. Parla, indica un compito, parte, promette un ritorno. La sua autonomia è essenziale. L'immagine onirica non diventa proprietà dell'Io: mantiene il proprio daimon. Il fatto che la volpe-donna debba andare a Rovereto e prometta di tornare introduce una struttura temporale. Il sogno non è solo apparizione; è inizio di una narrazione. C'è una partenza, un compito, una promessa, un'attesa, un possibile ritorno. Siamo dentro una grammatica iniziatica. La metamorfosi, infatti, non avviene in un solo istante. L'immagine appare, consegna un messaggio, poi si ritira. Il soggetto resta con una promessa. Deve attendere, ricordare, prepararsi. Il ritorno della volpe dipenderà dal compimento di qualcosa che ancora non è noto. Il sogno della volpe può essere letto come tappa di un percorso di alétheia, cioè di svelamento. La volpe porta il soggetto fuori dall'identità ordinaria, verso una direzione altra, boschiva, naturale, iniziatica. Essa non spiega chi egli sia, ma lo chiama a scoprirlo. La metamorfosi non è qui semplice cambiamento di forma. È processo di rivelazione. La forma animale diventa forma umana; la natura diventa parola; il selvatico diventa messaggio; il luogo geografico diventa luogo simbolico; il sogno diventa destino narrabile. In questo senso, la volpe rossa è una figura di verità. Ma non di verità logica. È verità immaginale. Mostra che il soggetto è chiamato a riconoscere in sé una parentela con il selvatico, con il bosco, con la soglia, con la femminilità trasformativa, con la natura come potenza vivente. La metamorfosi, allora, non conduce fuori dal mondo, ma più profondamente dentro il mondo. Essa rivela che l'anima non è separata dalla terra, dagli animali, dai luoghi, dai nomi, dai miti. La psiche è ecologica prima ancora che individuale.

14. Poiesis e mitopoiesis: Hillman e la creazione dell'anima

Il concetto di poiesis deriva dal greco poiein, fare, produrre, creare. Ma nella prospettiva dell'anima non si tratta di una produzione tecnica. La poiesis è creazione di forma significativa. È il gesto attraverso cui l'informe diventa immagine, parola, opera, racconto, simbolo. La mitopoiesis è la creazione di mito. Non nel senso di invenzione falsa, ma nel senso profondo di produzione di immagini narrative capaci di dare orientamento all'esistenza. Hillman ha insistito sulla necessità di restituire alla psiche il suo fondamento immaginale. L'anima non vive soltanto di concetti, diagnosi

e spiegazioni. Vive di immagini, miti, figure, personificazioni, daimones. La psicoterapia, quando è profonda, non si limita a spiegare il paziente a se stesso. Lo aiuta a ritrovare le immagini attraverso cui la sua vita può essere narrata. In questo senso, essa è anche

pratica mitopoietica. Il sintomo stesso può essere letto come mito congelato. Una depressione può contenere una discesa infera non riconosciuta; un'angoscia può custodire una soglia; una ripetizione relazionale può mettere in scena un mito familiare; un sogno ricorrente può essere la richiesta dell'anima di essere ascoltata. Il sogno della volpe rossa mostra precisamente questo: il sogno non offre soltanto materiale da interpretare, ma genera mito personale. La vita del sognatore viene inscritta in una narrazione: visita, apparizione, metamorfosi, messaggio, compito, promessa di ritorno. Questo è il punto hillmaniano: il sogno non deve essere ridotto a un significato univoco. Deve essere lasciato nella sua potenza immaginale, perché l'immagine stessa è già cura, già forma, già poiesis. La mitopoiesi non cancella la diagnosi. La integra. Una clinica rigorosa deve saper distinguere organizzazioni di personalità, difese, rischio suicidario, funzionamento dell'Io, esame di realtà, trauma e dissociazione. Ma una clinica dell'anima deve anche chiedere: quale immagine sta cercando di nascere? Quale mito imprigiona il soggetto? Quale racconto nuovo può trasformare il destino ripetuto in destino assunto?

15. Corpus speculativo di dibattito e discussione

La tesi proposta può essere formulata così: la metamorfosi psichica è il processo attraverso cui la vita, attraversando il limite, il sogno, la relazione e la natura, produce una forma simbolica più propria dell'essere. Questa tesi si colloca in tensione con tre riduzionismi. Il primo è il riduzionismo adattivo. Se la cura viene pensata solo come adattamento sociale, la metamorfosi viene tradita. Il soggetto può diventare più funzionale e insieme più lontano da sé. Il falso Sé può funzionare perfettamente, ma restare interiormente morto. Il secondo è il riduzionismo sintomatico. Se la terapia mira soltanto alla scomparsa del sintomo, rischia di non ascoltare ciò che il sintomo tenta di dire. Il sintomo è sofferenza, ma anche forma imperfetta di linguaggio. Il terzo è il riduzionismo interpretativo. Se ogni immagine viene immediatamente tradotta in concetto, il sogno viene sottratto alla sua potenza trasformativa. Hillman insegna che l'immagine va rispettata prima di essere spiegata. La metamorfosi richiede invece una clinica capace di tenere insieme rigore e immaginazione, diagnosi e simbolo, limite e poiesis, tecnica e attesa. In tale prospettiva, la cura diventa il luogo in cui il paziente può smettere di essere soltanto oggetto di forze esterne — familiari, traumatiche, sociali, pulsionali — e diventare soggetto capace di tessere una propria narrazione. La vignetta della volpe introduce un ulteriore elemento: il soggetto non è soltanto individuo psichico isolato, ma nodo ecologico, creatura della phýsis, essere in relazione con animali, luoghi, miti, sogni e paesaggi interiori. La clinica della metamorfosi diventa così anche clinica del ritorno al vivente.

16. Sintesi poetico-clinica

La psiche è un baco da seta. Dentro il buio del proprio bozzolo, essa fila immagini, ricordi, sogni, desideri, dolori. Non sa ancora quale forma nascerà. Non sa se avrà ali. Non sa se resterà chiusa. Ma continua a filare. Il terapeuta non è colui che apre il bozzolo con le forbici. È colui che custodisce la stanza, affinché il filo non venga spezzato. Ogni sogno è un frammento di seta. Ogni parola autentica è un filo. Ogni seduta è un tratto di trama. Ogni silenzio può essere un luogo di metamorfosi. Talvolta, sotto il porticato della casa, arriva una volpe rossa. Non va scacciata. Non va catturata. Non va addomesticata. Va accolta. Forse ha fame. Forse ha freddo. Forse porta un messaggio. Poi la volpe diventa donna. E dice che bisogna andare nel bosco delle querce, nel luogo dei rovi, nel punto in cui il selvatico chiama la coscienza a ricordare il proprio patto con la natura. La volpe promette che tornerà. La psiche vive anche di queste promesse. Di immagini che non si spiegano subito. Di sogni che indicano una direzione. Di daimones che non appartengono all'Io, ma lo visitano. L'anima non guarisce diventando normale. Guarisce quando può finalmente prendere forma.

Conclusioni

La metamorfosi è molto più di una trasformazione. Essa è attraversamento della forma, crisi della forma e possibile rivelazione di una forma più originaria. Nel campo psichico, essa riguarda il passaggio dalla vita biologica alla vita simbolica, dal trauma alla narrazione, dal falso Sé al vero Sé, dalla gettatezza alla cura, dall'oblio allo svelamento. La clinica del limite mostra questa dinamica nella sua massima intensità. Il paziente è crisalide: non più ciò che era, non ancora ciò che può diventare. La psicoterapia deve custodire questo tempo intermedio, evitando tanto la passività quanto l'intrusione. Il sogno rappresenta il laboratorio naturale della metamorfosi. Freud ne mostra il lavoro; Jung la funzione simbolica e individuativa; Binswanger e Foucault la sintassi esistenziale; Hillman l'autonomia immaginale e infera. Bion permette di comprendere il sogno come funzione trasformativa del pensiero. La vignetta della volpe rossa mostra come il sogno possa produrre una vera mitopoiesi personale: l'animale diventa donna, il selvatico diventa parola, la natura diventa messaggera, il luogo geografico diventa luogo iniziatico. Il sogno non viene soltanto interpretato: diventa racconto orientante, filo, promessa, compito. La poiesis e la mitopoiesis mostrano infine che la cura non produce soltanto salute, ma forma, immagine, racconto e destino. La terapia, nel suo senso più profondo, è il luogo in cui il soggetto può ritrovare il filo della propria anima.

Revisione critica

La prospettiva proposta presenta alcuni rischi teorici e clinici.

Il primo è il rischio di estetizzare la sofferenza. Parlare di crisalide, farfalla, sogno, volpe, mito e selvatico può diventare suggestivo ma insufficiente se non resta ancorato alla concretezza clinica: diagnosi, rischio, trauma, funzionamento, setting, etica, responsabilità terapeutica. Il secondo rischio è la confusione tra simbolizzazione e idealizzazione. Non ogni crisi è evolutiva. Non ogni dolore produce crescita. Non ogni sogno è trasformativo. Vi sono traumi che spezzano, psicosi che

frammentano, depressioni che annientano, organizzazioni patologiche che richiedono interventi specifici, integrati e talvolta multidisciplinari. Il terzo rischio è la vaghezza mitopoietica. Il mito può illuminare, ma può anche coprire. Per questo deve dialogare con la clinica, non sostituirla. Il quarto rischio è la forzatura interpretativa. Il sogno, il simbolo e il sintomo non vanno colonizzati dall'analista. La metamorfosi deve restare del paziente. Anche quando il sogno è dell'autore, esso non va trasformato in prova, ma mantenuto come immagine, vignetta, apertura di senso. Il quinto rischio riguarda l'ecopsicologia ingenua: il ritorno alla natura non deve diventare idealizzazione romantica del selvatico. La phýsis non è solo armonia; è anche predazione, limite, morte, disordine, ambivalenza. Proprio per questo la relazione con il selvatico deve essere simbolizzata, non semplicemente agita. La forza di una prospettiva psicoanalitica neofreudiana può consistere proprio nel mantenere insieme queste polarità: rigore clinico e apertura immaginale, attenzione diagnostica e sensibilità simbolica, cura del limite e rispetto della forma nascente, sogno e realtà, natura e cultura, individuo e mondo.

Prospettive nuove di indagine

Ulteriori sviluppi di ricerca potrebbero muoversi in sei direzioni. La prima riguarda lo studio del sogno nella clinica del limite, con particolare attenzione ai pazienti borderline, traumatici e dissociativi. La seconda riguarda il rapporto tra funzione alfa bioniana, rêverie, sogno e trasformazione del trauma. La terza potrebbe approfondire la metafora del baco da seta come modello clinico del lavoro psichico endogeno e della funzione contenitiva del setting. La quarta riguarda il confronto tra mitopoiesi hillmaniana e diagnosi psicodinamica contemporanea, con particolare riferimento al PDM-2, all'OPD e alle prospettive relazionali. La quinta potrebbe sviluppare una ricerca clinico-qualitativa sui processi metamorfici in psicoterapia, raccogliendo sogni, narrazioni, immagini e passaggi trasformativi lungo percorsi terapeutici a orientamento psicodinamico. La sesta riguarda una possibile ecopsicologia psicoanalitica della metamorfosi: lo studio delle immagini animali, vegetali, boschive e selvatiche nei sogni come forme di reintegrazione tra psiche e phýsis.

Bibliografia in formato APA

Anzieu, D. (1985). Le Moi-peau. Dunod. Battaglini, I. (2024a). Essere crisalide. Psicoanalisi Neofreudiana, 36(1), 43–51.

Battaglini, I. (2024b). Metamorphosis. La psicoanalisi come arte della trasformazione. Psicoanalisi Neofreudiana, 36(1), 1–2. Binswanger, L. (1954). Traum und Existenz. Francke. Bion, W. R. (1962). Learning from experience. Heinemann. Bion, W. R. (1965). Transformations. Heinemann. Bion, W. R. (1970). Attention and interpretation. Tavistock. Bollas, C. (1987). The shadow of the object: Psychoanalysis of the unthought known. Columbia University Press. Coccia, E. (2022). Metamorfosi. Einaudi. Ferenczi, S. (1988). Diario clinico (J. Dupont, a cura di). Raffaello Cortina. (Opera originale pubblicata nel 1932) Foucault, M. (1954). Introduction. In L. Binswanger, Le rêve et l'existence. Desclée de Brouwer. Freud, S. (1900). L'interpretazione dei sogni. In Opere (Vol. 3).

Bollati Boringhieri. Freud, S. (1914). Introduzione al narcisismo. In Opere (Vol. 7). Bollati Boringhieri. Freud, S. (1920). Al di là del principio di piacere. In Opere (Vol. 9). Bollati Boringhieri. Green, A. (1983). Narcissisme de vie, narcissisme de mort. Les Éditions de Minuit. Green, A. (1993). Il lavoro del negativo. Borla. Heidegger, M. (1976). Essere e tempo. Longanesi. (Opera originale pubblicata nel 1927) Hillman, J. (1975). Re-visioning psychology. Harper & Row. Hillman, J. (1979). The dream and the underworld. Harper & Row. Hillman, J. (1996). The soul's code: In search of character and calling. Random House. Jung, C. G. (1964). Man and his symbols. Aldus Books. Jung, C. G. (1980). Gli archetipi e l'inconscio collettivo. In Opere (Vol. 9/1). Bollati Boringhieri. Jung, C. G. (1981). Psicologia e alchimia. Bollati Boringhieri. Kernberg, O. F. (1975). Borderline conditions and pathological narcissism. Jason Aronson. Kernberg, O. F. (1984). Severe personality disorders: Psychotherapeutic strategies. Yale University Press. Kohut, H. (1971). The analysis of the self. International Universities Press. Kohut, H. (1977). The restoration of the self. International Universities Press. McDougall, J. (1989). Teatri del corpo. Raffaello Cortina. Ogden, T. H. (1992). La matrice della mente. Raffaello Cortina. Ogden, T. H. (1996). Soggettività e intersoggettività in psicoanalisi. Raffaello Cortina. Ovidio. (2005). Metamorfosi (P. Bernardini Marzolla, Trad.). Einaudi.

Platone. (2006). La Repubblica (F. Sartori, Trad.). Laterza. Spanò, D. (2024). Metamorfosi esistenziali. Sviluppo evolutivo, psicopatologia e incontri in psicoterapia. Psicoanalisi Neofreudiana, 36(1), 52–66. Winnicott, D. W. (1965). The maturational processes and the facilitating environment. International Universities Press. Winnicott, D. W. (1971). Playing and reality. Tavistock.

EPILOGO

La falena della seta e la forma notturna della psiche A Irene Battaglini, a cui questa riflessione è dedicata. Irene Battaglini scrive:

"Metamorfosi è parola archetipica e radicale: custodisce il mito e il tempo, la poesia e la clinica, la carne e il simbolo. La trasformazione attraversa ogni fase della vita, ogni stagione della soggettività, e si mostra nella cura psicoanalitica come processo ininterrotto di perdita e ritrovamento, morte simbolica e rinascita." Forse è da queste parole che bisogna ripartire, come da una soglia. Perché la metamorfosi non è soltanto cambiamento. Non è soltanto passaggio da una forma a un'altra. È una parola antica, verticale, archetipica, che contiene il tempo del vivente e il tempo dell'anima, la materia del corpo e la trasparenza del simbolo, la ferita della perdita e la possibilità del ritrovamento. La metamorfosi è ciò che accade quando una forma non basta più, ma la nuova forma non è ancora nata. È il tempo del bozzolo, della crisalide, del silenzio interno. È il tempo in cui l'anima non può ancora mostrarsi, perché sta lavorando nel buio. Non è morta, anche se sembra immobile. Non è assente, anche se non parla. Non è finita, anche se ha perduto la forma precedente. In questo spazio segreto, la psiche fila. Fila immagini, sogni, memorie, sintomi, ferite, desideri, parole non dette. Fila il proprio filo come il baco da seta, che dal corpo produce la materia stessa del suo riparo. Il bozzolo lo chiude e lo salva. Lo isola e lo prepara. Lo separa dal mondo e,

proprio separandolo, gli consente di trasformarsi. Così anche l'anima, quando non viene violata, interrotta o spezzata dal trauma, possiede una propria sapienza metamorfica. Sa ritirarsi. Sa tacere. Sa nascondersi. Sa produrre lentamente il filo della propria continuità. E quel filo, che all'inizio sembra prigione, può diventare trama, tessuto, narrazione, destino. Per questo la falena della seta diventa immagine della psiche. Non la farfalla solare, già compiuta nella sua bellezza diurna. Non soltanto la fanciulla Psiche amata da Eros nel racconto iniziatico di Apuleio. Ma la falena: creatura della notte, fragile, lunare, incerta, attratta dalla luce e sempre esposta al rischio di bruciarsi le ali. La falena non vive nella piena chiarezza del giorno. Si orienta nel buio. Cerca una luce indiretta, riflessa, ambigua: la luna, la lampada, la fiamma. Come la psiche, non procede sempre per evidenze. Segue bagliori, immagini, richiami, sogni, presagi, coincidenze. Talvolta confonde la fiamma con la luna. Talvolta cerca salvezza proprio dove può ferirsi. Talvolta desidera così intensamente la luce da rischiare di consumarsi in essa. Ma questa vulnerabilità non la diminuisce. La rende vera. La psiche, secondo Hillman, è mitopoietica: non parla innanzitutto per concetti, ma per immagini. Non dice semplicemente: "sto cambiando". Mostra una falena. Non spiega: "sto attraversando il buio per ritrovare una forma". Mostra un bozzolo. Non dichiara: "dal dolore nascerà una trama". Produce seta.

Questa è la lingua dell'anima: non definizione, ma figura; non dimostrazione, ma racconto; non spiegazione conclusiva, ma mito che continua a generare senso. La falena della seta custodisce insieme la povertà e la nobiltà del vivente. Nasce piccola, terrestre, quasi insignificante. Si nutre di foglie, appartiene agli alberi, alla terra, alla pazienza vegetale del mondo. Poi si chiude. Si avvolge. Scompare. E da quella sparizione nasce un filo prezioso, un filo che attraversa culture, commerci, vie d'Oriente e d'Occidente, fino a diventare seta: tessuto nobile, materia di vesti, scambi, racconti, viaggi. Così il dolore psichico, quando trova un contenitore, può diventare trama. Così il sintomo, quando viene ascoltato, può diventare segnale. Così il sogno, quando viene custodito, può diventare immagine. Così l'immagine, quando viene narrata, può diventare destino. La luna, sopra la falena, è la luce della psiche profonda. Non illumina come il sole. Non definisce i contorni in modo netto. Non impone la chiarezza. Riflette, vela, trasfigura. Sotto la luna, le cose non sono soltanto cose: diventano presenze. Il mondo non è soltanto mondo: diventa scena interiore. La notte non è semplice oscurità: è il luogo in cui appaiono le stelle, le costellazioni, le figure proiettate dall'anima nel cielo. Forse la psiche sceglie la falena perché la falena conosce la notte. Forse perché non è trionfale. Forse perché non promette una salvezza senza rischio. Forse perché porta nel corpo alato la memoria del bruco, del bozzolo, della fame, del buio, della materia. Forse perché vola non avendo dimenticato la propria origine terrestre. La falena non vola per negare il bruco. Vola perché lo ha trasformato. E forse la terapia, nel suo senso più profondo, non è altro che questo: custodire il tempo in cui l'anima fila la propria seta. Non aprire il bozzolo con violenza. Non anticipare la nascita. Non imporre alla psiche una forma estranea. Non pretendere che la notte diventi subito giorno. Attendere che la falena trovi la luna. Attendere che la psiche riconosca la propria forma. Attendere che il filo diventi trama. Attendere che la trama diventi racconto. Perché ogni anima, quando può finalmente parlare nella propria lingua, non si spiega soltanto: si racconta. E raccontandosi, si trasforma. Sartori Fabiano